

Capitolo primo

Il nome

Se sono in grado di pronunciare Čajkovskij, e Michelangelo, e Dostoevskij, allora possono imparare a dire anche Uzoamaka¹.

UZOAMAKA NWANNEKA EMMANUELA AKENTEN
ADUBA, 2017.

S. si chiama così perché è un nome di famiglia e quando è nata ha mantenuto una storia che altrimenti sarebbe andata persa.

A. al quarto anno di classico ha detto come si chiamava al nuovo professore che le ha chiesto le origini del suo nome e subito dopo le ha detto: «Benvenuta».

E. si chiama come la nonna perché in Ghana c'è la cultura di chiamare i figli come i nonni.

«Al lavoro il mio secondo nome è più professionale del mio nome intero che hanno definito da cartone animato».

Una volta K. si è presentato e la reazione, per una assonanza, è stata: «Ah, Carramba che sorpresa! Come la Carrà!» E non è stata l'ultima battuta infelice che ha ricevuto.

¹ *Uzo Aduba never liked her name*, in «Olorisupergal Tv», 13 ottobre 2017, <https://www.youtube.com/watch?v=JT7PC73SdRkA>. Uzoamaka Nwanneka Emmanuela Akenten Aduba è un'attrice e doppiattrice statunitense di origine nigeriana nota per il suo ruolo nella serie televisiva *Orange is the new black*.

I genitori adottivi di G. le hanno cambiato il nome scelto dalla madre biologica e così lei se l'è tatuato addosso.

F. ha il cognome arabo e ha solo brutti ricordi. Il periodo peggiore è stato dopo la caduta delle Torri gemelle in cui lo storpiavano in ogni modo. Essendo formato da quattro parole diverse, all'università una docente fece l'appello chiamandola cinque volte: una per il nome e una per ogni parola del cognome.

L. si chiama così perché il nome l'ha scelto la sua madre biologica esteuropea che spera di conoscere presto.

M. ha il papà tunisino e la mamma italiana. Ogni volta deve dettare il suo cognome lettera per lettera ma si ritrova comunque registrata in maniera balorda: strafalcioni, lettere scambiate. I professori la chiamavano «Ben» quando andava bene, «Ben 10» per il cartone animato.

Il cognome di F. dall'asilo all'università è stato pronunciato ben tre o quattro volte al massimo, raramente gli è stata chiesta la pronuncia corretta. Se più persone l'avessero fatto avrebbero potuto scoprire qualcosa di più.

«All'età di otto anni, adottata da due anni, ho voluto farmi chiamare con un nome italiano. Ora all'età di venticinque anni mi rendo conto che il mio vero nome sia l'unica cosa che mi fa sentire completa».

P. si chiama come la nonna paterna bengalese.

T. ci rimane male ogni volta che qualcuno pronuncia il suo nome ridendo, perché è come se il suo nome fosse così ridicolo solo per il fatto di non essere convenzionale.

Siamo seduti ai nostri banchi. L'estate su di noi ha ancora delle briciole di presenza. Qualcuno è al quarto anno, qualcuno ha appena iniziato le medie ed è agitato. Una di noi si morde il labbro nervosa perché di questo istituto tecnico in centro città non ne sa niente, le hanno detto: «*Ve*», e lei che ha solo quattordici anni ci è andata e basta.

Uno dopo l'altro entriamo, ci guardiamo. Sentiamo l'eccitazione l'uno dell'altra e la facciamo nostra. È un nuovo inizio. Il brusio sconosciuto che diventerà abitudine, i corridoi che saranno pezzi di quotidianità. Poi noi: da perfetti sconosciuti a migliori amici inseparabili o conoscenti cambiati in fretta o troppo piano.

Ci sono i saluti, le sedie che gracchiano e finalmente la prima lezione dell'anno inizia con la frase canonica pronunciata dalla professoressa di cui abbiamo sentito parlare già durante l'estate. La frase classica che, anche se non lo vogliamo ammettere, ogni volta riempie di aspettative e di sorprese.

«Vi va se ci conosciamo un po'?»

La domanda è facile. Sappiamo tutti ciò che accadrà. Il tablet, il registro elettronico e via. Girare attorno al tempo e saltare dentro la burocrazia

subito per vedere chi c'è e chi non c'è. La cosa piú semplice del mondo: presentarsi, fare l'appello.

Alzare la mano, palesarsi, dirsi al mondo.

Fremiamo tutti al pensiero. Eppure qualcuno tra di noi sa che deve anche controllare l'ansia sotterranea. Piccola, involontaria, sconosciuta, che non sa da dove arriva e vorrebbe fosse altro, diventasse immediatamente altro.

Non per tutti è cosí, sia chiaro. Qualcuno ha smaniato nelle ultime settimane all'idea di avere qualche secondo di attenzione. Qualcun altro invece vorrebbe scappare: in prima fila, in prima media, in un quartiere nuovo per esempio. O in un'ultima fila in quinta superiore ma in un'altra classe ancora; la seconda, la terza da quando ha creduto di nuovo nella scuola.

Avevamo nomi difficili, con una sequenza diversa da quella degli altri, ma nessuno ci aveva spiegato che quei nomi potessero essere visti come ostacoli.

Li pronunciavamo sin da piccoli, da quando ci chiedevano conto della nostra esistenza in chiesa o fuori dal negozio di sartoria di famiglia.

Li ripetevamo per sentire che effetto faceva, li scrivevamo sui fogli e li controllavamo dai documenti di nostro padre nella tasca interna del giubbino che sapeva di pelle.

I nostri nomi erano stati sempre i nostri nomi e poi un momento, una scintilla e tutto cambia.